Il descritto processo, se ha inciso positivamente nelle abitudini di vita dei cittadini e in particolare delle nuove generazioni, ritornati «padroni» del territorio urbano, rinnovato e rilanciato dopo anni di pesante immobilismo, ha d'altra parte accentuato il fenomeno della mimetizzazione delle organizzazioni di tipo mafioso, indotte a perseguire gli interessi criminali in forme più sotterranee, rinunciando all'eclatanza dei gesti violenti e dimostrativi.

Le associazioni per delinquere mafiose hanno, infatti, imparato a concentrare la propria attenzione verso obiettivi di natura economica, puntando soprattutto a realizzare condotte parassitarie (estorsioni) o perturbative delle regole (corruzioni e infiltrazioni mafiose) nei settori del commercio e degli appalti, che, come è ben noto, finiscono per alterare il mercato.

A Catania, come nel resto della Sicilia, Cosa Nostra continua a esercitare il controllo dei traffici illeciti più redditizi, avvalendosi di solide basi patrimoniali e abbondante disponibilità di uomini e mezzi (anche armi).

Anche nella zona orientale dell'isola la ferma risposta investigativa e giudiziaria e la positiva sensibilizzazione della società civile nella direzione dell'affermazione della cultura della legalità hanno concorso alla trasformazione delle dinamiche mafiose e alla rivalutazione degli equilibri conseguiti: la necessità di ridurre le azioni pubbliche e clamorose incentiva, nei sodalizi mafiosi, la ricerca di nuove e più sofisticate strategie. Anche i conflitti tra i vari gruppi vengono con crescente successo indirizzati verso componimenti e accordi, che prescindano dal ricorso a esibizioni di violenza e di brutalità.

D'altra parte, Cosa Nostra non ha più bisogno della violenza per imporre il suo predominio nel contesto sociale²⁸⁸.

V.2 *Le organizzazioni mafiose*

Il territorio di Catania e provincia può essere considerato l'epicentro di fenomeni malavitosi di tipo mafioso finalizzati a egemonizzare il controllo delle principali attività illecite nella Sicilia Orientale.

²⁸⁸ La mafia moderna e la sua trasformazione rappresentano un grave problema. «Oggi la mafia predilige le attività nelle quali guadagna molto e rischia di meno. Così, accanto al tradizionale traffico di droga, si occupa di contrabbando e della contraffazione di prodotti, attività rispetto alle quali non c'è più il rapporto vittima-aggressore. Il nuovo modello di impresa mafiosa ha l'obiettivo di offrire prestazioni illecite a persone consenzienti, a persone che le richiedono. Il problema di fondo è che una mafia che accumula tante ricchezze rappresenta un pericolo ancora maggiore. Non ha più bisogno di uccidere o di intimidire, ma compra» (dall'intervento del dott. Antonio Laudati, sostituto Procuratore della Direzione nazionale antimafia, al seminario su «Attività di contrasto alla criminalità organizzata: lo stato dell'arte», organizzato dall'O.P.C.O. – Osservatorio Permanente sulla Criminalità Organizzata presso la sede dell'I.S.I.S.C. – Istituto Superiore Internazionale di Scienze Criminali; Siracusa, 16/18 luglio 2004).

Un ruolo di assoluto rilievo, in tale ambito, va riconosciuto alle organizzazioni criminali «Santapaola» e «Pillera-Cappello»²⁸⁹, presenti a Catania e protagoniste, in un recente passato, di una violenta contrapposizione armata per il controllo del territorio che ha provocato centinaia di morti.

Accanto a esse, operano il *clan* «Laudani», organizzazione assai articolata e presente nell'area posta a nord della provincia di Catania, il *clan* Mazzei «carcagnusi»²⁹⁰, già alleato con l'ala perdente di Cosa Nostra facente capo al *boss* di Partinico Vito Vitale, nonché il gruppo diretto da Francesco La Rocca, storico «uomo d'onore», insediato a Caltagirone e nei paesi limitrofi.

Per comprendere la relativa stabilità dell'attuale assetto, giova ricordare che esso è il frutto di decenni di contrasti, alleanze, individuazione di obiettivi e spartizione dei settori d'influenza tra i vari sodalizi, ognuno dei quali è segnato da una propria storia di contatti e collegamenti criminali: Santapaola e Mazzei, costituiscono espressione di Cosa Nostra; Laudani, Pillera-Cappello e Sciuto rappresentano, invece, le modalità aggregative più significative di una criminalità organizzata variegata ed esterna a Cosa Nostra, già coagulata intorno al *clan* dei Cursoti²⁹¹ (dal nome della zona dell'antico Corso di Catania, luogo di origine della maggior parte degli affiliati), il più potente della città, poi soppiantato dall'emergente gruppo Santapaola al termine di una violenta faida.

Il Prefetto di Catania ha sottolineato che se nuove occasioni di riunificazione hanno preso il posto, nelle relazioni tra i *clan*, dei confronti armati, nondimeno le stesse espansioni delle dimensioni dei sodalizi sono state la causa di successive frammentazioni e disgregazioni: a fronte di un consistente numero di affiliati, Cosa Nostra catanese può contare su pochi «uomini d'onore» e, di conseguenza, non dispone più di un effettivo e capillare controllo territoriale²⁹².

²⁸⁹ Tra le principali attività illecite per il sostentamento degli affiliati al *clan* Pillera, vi sono le rapine ad istituti di credito.

²⁹⁰ La reggenza del *clan* dei Carcagnusi sarebbe in atto affidata ad un «triumvirato»: Angelo Privitera detenuto, Agatino Bonaccorsi e Sergio Gandolfo.

²⁹¹ Il *clan* dei Cursoti è divenuto noto negli anni '70-'80 per aver avuto basi logistiche ed operative in nord Italia (Milano e Torino, specialmente) per il compimento di omicidi, rapine e la gestione del gioco d'azzardo e del traffico di droga. Smantellato con i pentimenti di Salvatore Parisi (operante a Torino) ed Angelo Epaminonda «il Tebano» (operante a Milano), attualmente viene ritenuto in declino. Con l'operazione «Stige», nel giugno 2005, sono stati raggiunti da ordinanze cautelari 19 persone ritenute responsabili - a vario titolo - di associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni, rapine compiute tra l'ottobre 2001 e l'aprile 2003. Si tratterebbe appartenenti a una frangia di Cursoti vicina al *clan* dei milanesi guidati da Jimmy Miano, operante nelle zone di San Leone, Librino, Villaggio Sant'Agata e Misterbianco.

²⁹² Ciò non contrasta con il fatto che le varie organizzazioni possano contare su una forte capacità «militare» e si avvalgano di veri e propri arsenali. Nell'autunno 2005 la Squadra Mobile della Questura di Catania, a seguito di intense e complesse indagini condotte anche in Romania (che avevano già consentito di arrestare Maurizio Cesare Toscano, reggente del *clan* per la zona del «Borgo», condannato all'ergastolo per omicidio e latitante) ha tratto in arresto Giuseppe Saitta, soprannominato "bimbo», pregiudicato affiliato alla consortereria mafiosa «Pillera», il quale deteneva all'interno di un *garage* ben 62

Il Procuratore della Repubblica, nel confermare la descritta tendenza a rinunciare a forme evidenti di conflittualità armata, ha posto in evidenza che le faide interne hanno smesso di contrassegnare i rapporti tra i vari gruppi, costituendo un ricordo del passato le centinaia di morti delle guerre di mafia fra cosche contrapposte in tutto il territorio del distretto²⁹³.

Nondimeno, sia pure entro ambiti temporali e spaziali ben definiti, sono stati registrati alcuni conflitti sanguinosi: in una zona tra i comuni di Lentini-Francoforte-Scordia e Palagonia e, più recentemente, a Catania-città²⁹⁴.

Si sono già esplicitate le ragioni per le quali Cosa Nostra in Sicilia orientale tradizionalmente non abbia interesse a esercitare il monopolio delle attività illecite, avendo scelto di privilegiare la gestione dei settori criminali di maggiore valenza strategica e remunerativa (condizionamento di appalti pubblici, estorsioni e infiltrazione nel tessuto economico-produttivo, sociale e politico-amministrativo) e di lasciare alle più rudimentali aggregazioni secondarie le attività illecite di più basso profilo che comportino forme più visibili di pressione sul territorio²⁹⁵.

Pure si è già fatto cenno alla rilevante portata dell'azione di contrasto svolta da Polizia giudiziaria e magistratura inquirente: negli ultimi dieci anni, nell'ambito di numerose operazioni rese possibili anche dall'apporto conoscitivo di diversi collaboratori di giustizia, sono stati arrestati i principali boss etnei ancora latitanti, oltre a diverse centinaia di affiliati dei vari clan della provincia²⁹⁶; sono stati individuati e condannati a pene severissime mandanti ed esecutori di un rilevantissimo numero di omicidi; risultano inflitte centinaia di ergastoli.

La stessa *pax mafiosa*, dunque, non è stata frutto di libera scelta sul piano strategico, ma opzione necessitata per sfuggire alle attenzioni degli investigatori e determinare un clima di apparente tranquillità sociale. La

armi, tra cui numerose armi da guerra, micidiali «kalashnikov», fucili a pompa, fucili a canne mozze, *revolver* e pistole semiautomatiche e migliaia di munizioni di diverso calibro, nonché radio rice-trasmittenti, una divisa da metronotte, guanti in lattice, alcuni passamontagna tipo «mefisto» ed un paio di manette.

Tra le armi sequestrate risultano anche alcune mitragliette di fabbricazione artigianale ritenute dagli inquirenti confezionate nel capoluogo etneo. Tutte le armi costituivano l'arsenale della famiglia mafiosa «Pillera», gruppo del «Borgo», in cui il Saitta è organicamente inserito.

²⁹³ In particolare, nelle province di Catania e Siracusa, ma anche nel vittoriese, il cui territorio, contiguo al gelese, fu teatro di scontri con gli «stiddari».

²⁹⁴ La verosimile genesi criminale di tali eventi viene individuata nelle ambizioni di riconquista della *leadership* da parte di soggetti che, condannati per associazione mafiosa e quindi sostituiti nella direzione del sodalizio, hanno riacquisito la libertà.

²⁹⁵ Microcriminalità e delinquenza minorile si dedicano, specie nel capoluogo, a consumare furti, borseggi, rapine e spaccio al minuto di droga.

²⁹⁶ Tra le indagini più significative, vengono indicate le otto operazioni «Ficodindia», le sei «Ariete», le cinque «Orione», le tre «Orsa Maggiore», le tre «Cassiopea», le due «Fiducia», le due «Titanic», la «Grande Oriente», la «Tetris», la «Pegaso», la «Traforo», la «Medusa» e la «Dionisio»: su alcune di esse si tornerà, in dettaglio, nel corso della presente analisi.

reazione repressiva ha, infatti, portato alla sostanziale disarticolazione di molti dei *clan* originari, con la conseguente liberazione di energie di sviluppo economico e sociale comprese negli ormai trascorsi anni di pesante presenza mafiosa.

Così, nell'arco dell'ultimo ventennio, le scelte espansive della famiglia Santapaola, volte in un primo tempo a estendere il proprio raggio di azione nel territorio della Sicilia orientale, si sono indirizzate verso la stipula di alleanze con altre organizzazioni criminali operative specialmente al di fuori del capoluogo (Pulvirenti, Laudani, Nardo, ecc.)²⁹⁷.

Tale «politica» criminale sembra aver premiato la famiglia di Catania a cui viene riconosciuto un ruolo predominante sulla criminalità organizzata locale, che però conserva una sostanziale autonomia: la conseguita unitarietà della struttura criminale (che si articola nelle due componenti Santapaola e Mazzei), dopo la composizione delle più recenti divergenze determinate anche dalle ingerenze corleonesi, indubbiamente ne ha potenziato le capacità delinquenziali con particolare riferimento alle iniziative illecite in campo economico e finanziario²⁹⁸.

A tale riguardo, appare convincente la considerazione svolta dalla Direzione investigativa antimafia nel rapporto 2005: nella Sicilia orientale, l'assenza di stragi, attentati violenti ed omicidi particolarmente clamorosi confermerebbero che anche in tale ambito è dominante la linea strategica di Bernardo Provenzano, secondo cui la prioritaria esigenza di riappropriarsi del territorio è requisito essenziale per gestire l'enorme flusso di denaro pubblico destinato al sud del Paese per la realizzazione di importanti opere pubbliche.

Il contrasto tra le due anime di Cosa Nostra – quella «oltranzista» e quella «moderata» – sopravviverebbe solo come momento dialettico interno: le due linee di condotta, seppur non omogenee, non sono ritenute necessariamente antitetiche, nella prospettiva della costruzione di una fase nuova, caratterizzata dall'assenza di violente contrapposizioni conflittuali e tesa a ricomporre le parti in dissidio, rivalutando vecchie figure carismatiche legate al territorio e capaci di superare, sulla base di rapporti

²⁹⁷ Questo non ha escluso, peraltro, l'insorgere di contrasti con altre famiglie (Cursoti, Cappello) per la supremazia nel centro urbano catanese.

²⁹⁸ La Prefettura di Catania sottolinea che la ritrovata compattezza della famiglia catanese di Cosa Nostra avrebbe consentito di riprendere i rapporti perfino con Salvatore Maria Giacomo Calderone, figlio di Giuseppe, già segretario della Commissione Regionale di Cosa Nostra, ucciso l'08.09.1978 nella seconda guerra di mafia per volontà dei Corleonesi, rappresentati in Catania da Benedetto Santapaola. Nell'operazione «Dionisio» (luglio 2005) è emerso che Calderone (arrestato) avrebbe stabilito solidi contatti con Giuseppe «Enzo» Mangion al fine di manipolare l'aggiudicazione di gare della Pubblica Amministrazione, mediante la costituzione di un cartello di imprese. Il dato confermerebbe una sensazione diffusa anche a Palermo: le vecchie distinzioni tra famiglie vincenti e perdenti nell'ultima guerra di mafia si sarebbero stemperate in una generale riconciliazione, forse già intervenuta fra Bernardo Provenzano ed esponenti riconducibili al deceduto boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti. Il nuovo vertice di Cosa Nostra potrebbe aver raggiunto un'intesa con gli «scappati», cioè gli uomini d'onore appartenenti allo schieramento soccombente nella grande guerra di mafia con i Corleonesi, riparati all'estero e dati per morti.

personali fiduciari, gli schemi di strutture organizzative talvolta troppo rigide.

Si ritrova, nell'analisi della DIA, il riferimento a una valutazione strategica operata dalle cosche: le manifestazioni di «potenza criminale» provocano risposte istituzionali forti, incompatibili con l'attuazione di programmi di penetrazione nel tessuto economico e finanziario che necessitano di silenzi, complicità e calo del livello di attenzione nei controlli²⁹⁹.

La Prefettura suggerisce una chiave di lettura ancora più generale: pur nella incontestabile autonomia decisionale, la famiglia catanese sarebbe stata influenzata dalle dinamiche palermitane. Se la struttura monolitica di Cosa Nostra ha comportato in passato la riproposizione anche a Catania della conflittualità fra l'ala stragista e quella tradizionalista, oggi nella famiglia di Catania, analogamente a quanto si registra a Palermo, hanno prevalso le ragioni che militano a favore di una riunificazione dei segmenti direttivi.

Ciò attesta, ancora una volta, una peculiare caratteristica che appartiene a Cosa Nostra: è la capacità di elaborare matrici strategiche da applicare all'intera organizzazione.

Gli sviluppi informativi e investigativi indurrebbero a individuare nella figura di Francesco La Rocca, della famiglia di Caltagirone, il soggetto in grado di garantire, per il prestigio criminale acquisito e per le particolari doti di mediazione possedute, l'equilibrio così accortamente perseguito.

Abbondanti sono i segnali, cristallizzati anche in risultanze di indagini, indicativi dell'elevata caratura delinquenziale di Francesco La Rocca, non solo con riferimento agli ambiti palermitani: unitamente al figlio Gioacchino «Gianfranco», e ai nipoti Gesualdo «Aldo» e Gaetano Francesco «Franco», (secondo quanto emerso nelle indagini «Chiaraluce», «Grande Oriente», «Orione» e «Dionisio») gode di grande ascendente criminale. Forte di contatti al più alto livello, ha partecipato alla scelta per la nomina del nuovo rappresentante della famiglia di Palma di Montechiaro (AG); ha intrattenuto rapporti con Maurizio Di Gati, rappresentante provinciale di Cosa Nostra per Agrigento, e con Raffaele Bevilacqua, rappresentante provinciale per Enna; ha frequentato assiduamente Sebastiano Rampulla, capofamiglia di Mistretta e fratello di Pietro, condannato per aver partecipato alla strage di Capaci.

In chiave prospettica, peraltro, la descritta condizione di equilibrio potrebbe essere alterata, secondo le preoccupate considerazioni espresse dalla DIA nel rapporto 2005, dalla scarcerazione di importanti *boss* i

²⁹⁹ La criminalità organizzata di tipo mafioso si insinua nei processi di aggiudicazione dei pubblici appalti con metodi non platealmente intimidatori, ma – sempre più spesso – subdoli, attraverso il ricorso a cordate d'impresе compiacenti, al metodo di concordare i ribassi, ovvero proponendosi nei ruoli di fornitore di beni e/o servizi agli aggiudicatari. Pur in presenza di una situazione fluida, anche a Catania al momento prevarrebbe la fisionomia di una mafia alla quale sono riconosciute funzioni di mediazione economica e capacità di interferenza nella gestione dei pubblici poteri, sfruttate con tecniche di «avvicinamento» alle istituzioni piuttosto che di scontro.

quali, espiaie le pene detentive loro inflitte e ritornati nel territorio di appartenenza, potrebbero avviare una riconsiderazione generale degli assetti, con riferimento alle posizioni organiche nell'ambito dei singoli sodalizi, arrivando anche a mettere in discussione o rinegoziare le condizioni delle stesse alleanze³⁰⁰.

Per rimanere nell'ambito delle prevedibili evoluzioni, occorre focalizzare l'attenzione sulle tensioni che potranno determinarsi nel rapporto tra le famiglie Santapaola e Mazzei, i cui tormentati trascorsi alimentano una condizione di instabilità e di incertezza.

Tanto più se ci si interroga sulle ragioni e sulle prospettive di tenuta degli ulteriori accordi che le famiglie Mazzei e Santapaola, interfaccia di Cosa Nostra palermitana nel Catanese, avrebbero attivato con aggregazioni criminali minori non affiliate, creando un sorta di *network* del crimine caratterizzato da uno stabile coordinamento delle attività illecite, pur senza pervenire ad una unicità organizzativa.

D'altra parte, se si valutano le forze in campo, va rilevato che i «Carcagnusi» – unitamente ai Corleonesi «stragisti» – sono stati significativamente colpiti dall'intervento giudiziario; il *clan* Santapaola, pure raggiunto da importanti azioni investigative e giudiziarie³⁰¹, si presenta attualmente frazionato in formazioni disomogenee, sovente in forte contrasto tra di loro per questioni legate alle scelte gestionali e alle modalità di spartizione dei proventi illeciti conseguiti.

Inoltre, la stessa strutturazione dell'organizzazione, fondata su una anelastica compartimentazione delle «squadre» a cui sono affidati, generalmente, singoli quartieri o rioni (in città), ovvero paesi (in provincia)³⁰², in assenza di un forte coordinamento, potrebbe condurre a uno sgretolamento del *clan* Santapaola.

Pur se non è possibile affermare che il descritto dualismo rischi di evolvere in un aperto scontro, è ragionevole ritenere che la situazione di equilibrio perdurerà finché si realizzerà la concorde gestione delle atti-

³⁰⁰ È il caso di: Vincenzo Santapaola, figlio del boss Benedetto, scarcerato per scadenza dei termini massimi di custodia cautelare. Era detenuto presso il carcere di Parma, sottoposto al regime dell'art. 41-*bis*, condannato nel processo «Orione 1» a tredici anni di reclusione per associazione mafiosa; Eugenio Galea, già componente di spicco di Cosa Nostra etnea e diretto emissario di Benedetto Santapaola, scarcerato per fine pena il 14.07.2004; Biagio Sciuto «Tigna», a capo dell'omonimo gruppo criminale, detenuto per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti dal 30.12.1995, in regime *ex art. 41-bis o. p.*, scarcerato l'11.08.2005; Jimmy Miano, storico capo del *clan* dei Cursoti, scarcerato il 17.03.2004.

³⁰¹ Nel marzo 2005 i Carabinieri è stata data esecuzione ad una ordinanza cautelare nei confronti di 21 esponenti del *clan* Santapaola-Ercolano, ritenuti responsabili, in base alle dichiarazioni riscontrate di 4 collaboratori di giustizia, di associazione per delinquere di tipo mafioso, di omicidi, di estorsioni, dei rapine ed altro (Operazione «Cassiopea 3»).

³⁰² La Prefettura segnala la presenza di formazioni riconducibili al *clan* Santapaola principalmente nelle seguenti aree cittadine: Monte Pò – Lineri; Picanello; Librino – San Cristoforo – Zia Lisa. Presso il Villaggio Sant'Agata opererebbe una squadra nell'orbita del gruppo Ercolano. Ciascuna squadra, autonoma sul piano operativo, contribuirebbe con il versamento di somme di denaro da destinare alla «famiglia».

vità illecite e, primariamente, delle possibilità di arricchimento criminale collegate alla spartizione delle gare d'appalto.

V.3 *Gli interessi criminali delle organizzazioni mafiose*

V.3.1 *Estorsioni e usura*

Nella provincia di Catania il *racket* delle estorsioni e dell'usura costituisce un fenomeno particolarmente diffuso e sistematico: se, in passato, esso rappresentava anche uno strumento di affermazione di potere sul territorio, definendo – attraverso la mappatura delle vittime delle pretese ricattatorie – l'ambito spaziale di influenza di ciascun *clan*, oggi esso è, sostanzialmente, uno dei più rilevanti canali illeciti di finanziamento dei sodalizi criminali.

Le risultanze investigative menzionate, a tale proposito, dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania attestano, con riferimento – invero – ad un'epoca non attuale, l'esistenza in Catania di micro-aree di imposizione, controllate da organizzazioni criminali diverse e spesso contrapposte, che adottavano criteri di spartizione empirici quanto efficaci.

In dettaglio, si è appurata una suddivisione degli esercizi commerciali, al fine di «assegnarli» all'esattore competente, basata sui numeri civici indicativi dell'ubicazione dell'attività, in maniera che capitava che due negozi contigui dovessero versare il «pizzo» a gruppi criminali diversi, così come accadeva con riferimento a esercizi commerciali siti lungo lati contrapposti di una medesima strada.

Oggi la pressione estorsiva, in città e in provincia, continua ad avere diffusione quasi endemica: è assai grave dover registrare l'affermazione secondo cui «spesso la richiesta di denaro non viene più percepita come violenta e minacciosa».

In considerazione della sua rilevanza per le organizzazioni mafiose, nell'ambito delle fonti di approvvigionamento criminale di danaro, la sua gestione viene riservata esclusivamente alle organizzazioni mafiose strutturate e da tempo operanti sul territorio: non vengono tollerate improvvisazioni né iniziative autonome rispetto all'apparato decisionale del sodalizio; laddove qualcuno osi presentarsi per richiedere denaro senza lo specifico mandato dell'associazione mafiosa può rischiare la vita.

Tutte le somme estorte vengono versate nella cassa del clan, per essere poi utilizzate per le necessità del sodalizio, per essere suddivise tra gli associati (con l'ovvia inclusione dei detenuti) e, infine, per essere reinvestite.

L'usura ha conosciuto, negli ultimi tempi, una notevole diffusione e un costante incremento, risultando appannaggio non solo delle organizzazioni mafiose ma anche di criminali comuni.

Nonostante le difficoltà di accertamento di tali fattispecie delittuose, tenuto conto dello specifico contesto in cui esse trovano realizzazione, re-

centemente la Squadra Mobile della Questura ha condotto a termine una complessa operazione investigativa in tale settore, traendo in arresto alcune persone che avevano concesso prestiti ad usura gravati da tassi di interesse pari anche al 440,55% annuo.

Severo ma lucido è il giudizio del Procuratore della Repubblica in merito alla situazione dei reati estorsivi: malgrado l'impegno dispiegato con grande abnegazione dalle forze dell'ordine – e, su altro versante, dalle associazioni antirackett cui va dato atto di una rilevante azione volta ad incentivare la denuncia e la testimonianza con il coinvolgimento delle categorie produttive, Confcommercio in primo luogo – per contrastare tale fenomeno, i risultati non possono definirsi soddisfacenti.

Il magistrato lamenta che le vittime di tale reato continuano ad attribuire rilievo preminente alla tutela e alla conservazione dell'esercizio dell'attività d'impresa e, dunque, raramente denuncino gli estorsori, preferendo quello che ritengono essere il male minore, vale a dire il sistematico versamento di somme di denaro, sicuri di evitare, in tal modo, le prevedibili reazioni vendicative che, in caso di denuncia, sarebbero adottate dalle organizzazioni criminali cui gli estorsori-esattori appartengono, e di non correre il rischio di trovarsi, di lì a qualche anno, nuovamente alle prese con gli stessi estorsori denunciati, frattanto ritornati in libertà.

Con amarezza, il Procuratore commenta che l'unica «novità» meritevole di essere segnalata – legata alle attuali difficoltà congiunturali del nostro sistema economico – è rappresentata dalla scelta delle organizzazioni criminali di autolimitare le loro pretese, ribadendo la «doverosità» del pagamento del «pizzo», ma riducendone al tempo stesso la misura, in modo da adeguare la pretesa antiggiuridica alle ridotte capacità economiche dei soggetti passivi. Una sorta di presa d'atto, quanto mai tempestiva e concreta, dello stato di crisi del settore, che conferma la straordinaria capacità di adattamento delle organizzazioni mafiose alle mutevoli contingenze del Paese.

V.3.2 *Traffico di sostanze stupefacenti*

Il traffico di sostanze stupefacenti costituisce un'attività delinquenziale in costante aumento nel distretto.

Le indagini eseguite hanno accertato non solo l'incremento quantitativo della droga smerciata ma hanno posto in evidenza anche una importante variazione delle metodiche di approvvigionamento da parte dei *clan*.

I numerosi sequestri di ingenti quantitativi di cocaina purissima, operati dalle forze di polizia, dimostrano che la provenienza va ricondotta a importazioni effettuate direttamente o in via mediata presso i Paesi produttori.

Un'ulteriore importante notazione desumibile dalle indagini, utile alla comprensione delle più generali dinamiche criminali, è quella relativa alla constatata sinergia in tale settore tra i vari *clan*: essi limitano, se non aboliscono del tutto, ogni forma di competitività, giungendo a dare vita a meccanismi di ausilio commerciale, scambiandosi reciprocamente partite

di droga al fine di assicurare una costante alimentazione dei canali di distribuzione delle sostanze stupefacenti nei territori e nelle zone di rispettiva competenza.

Il Procuratore della Repubblica ha inteso rimarcare specificamente che quasi tutte le indagini che hanno permesso di procedere all'arresto di numerosi soggetti appartenenti ad associazioni per delinquere di stampo mafioso e ad associazioni dedite al traffico di stupefacenti sono state condotte senza l'ausilio di collaboratori di giustizia, facendo largo ricorso alle intercettazioni telefoniche e «ambientali» e all'impiego di risorse strumentali tecnicamente avanzate. Il loro costo complessivo appare largamente inferiore a quello di altri uffici e comunque ampiamente compensato dai risultati conseguiti, a dimostrazione di una maggiore professionalità nell'uso e della possibilità di ottenere risultati rilevanti senza sperpero di denaro pubblico.

V.3.3 *Infiltrazione nel settore degli appalti e servizi pubblici*

Come già rilevato in precedenza, in questo settore si registra la piena attuazione di una sorta di accordo strategico tra tutte le organizzazioni criminali operanti nel catanese, volto a determinare condizioni agevolatrici di pratiche spartitorie dei ricchi profitti derivanti dalla esecuzione di opere pubbliche.

Trova qui realizzazione, in altri termini, la politica criminale che fa dell'«inabissamento»³⁰³ e della conseguente mimetizzazione nel tessuto produttivo i suoi cardini portanti: la sotterranea intesa raggiunta tra i clan assicura la possibilità di intercettare i flussi di ricchezza erogati dallo Stato e dagli altri enti pubblici.

La relazione della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catania offre – sul punto – conferme documentali, tratte dagli atti delle numerose indagini che hanno affrontato con efficacia questi aspetti cruciali dell'arricchimento mafioso.

Vengono, infatti, riportati degli stralci di conversazioni intercettate e riferibili a un soggetto di indiscussa rilevanza criminale e a un imprenditore «amico»: a proposito della imminente realizzazione in località Playa di Catania di numerose e importanti opere (strutture alberghiere, insediamenti per la fruizione del tempo libero, impianti sportivi, parcheggi ecc.), finanziate con fondi della Comunità Europea, si affermava che l'iniziativa costituiva una occasione di sicuri guadagni («...una bella fetta da mangiare...»), essendosi determinato l'accordo per una spartizione condivisa dell'affare tra tutti i gruppi criminali catanesi («E siamo d'accordo tutti i clan di Catania... che li ho incontrati tutti per vedere se sono d'accordo»).

³⁰³ Si è già sottolineato come questa scelta sia adottata dalle organizzazioni criminali mafiose in Sicilia dopo il fallimento della linea dello stragismo praticata da Cosa Nostra nella prima metà degli anni Novanta.

Nel predetto contesto viene, ancora più chiaramente, esplicitata la ragione della validità di tale *modus procedendi* («*Se facciamo la guerra tra noi altri... facciamo muovere un sacco di cose! E ci arrestano a tutti [...] e ho preferito di fare una cosa tutti uniti ... se no ci sono problemi*»).

In ordine alla medesima serie di opere si registra, in altro procedimento penale, la preoccupazione – da parte di uno dei soggetti conversanti (appartenenti a diverse organizzazioni criminali catanesi: «Cappello», «Mazzei» e Sciuto») – che il proprio *clan* possa essere rimasto escluso dall'intesa, unitamente alla speranza che le trattative non siano già concluse («*Non vorrei che arriviamo in ritardo e poi dobbiamo fare chiacchiere...*») ³⁰⁴.

Circa i sistemi adoperati per conseguire i descritti obiettivi, vengono segnalate le risultanze del procedimento penale collegato all'operazione «Obelisco», che rivelano i meccanismi idonei a condizionare le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici in favore di determinati gruppi criminali.

In particolare, risulta superato, con riferimento all'esperienza catanese, il c.d. «metodo del tavolino», disvelato dal collaboratore di giustizia Siino ³⁰⁵.

Il controllo degli appalti pubblici, infatti, secondo la puntuale ricostruzione della Procura, avviene attraverso la creazione di «cordate» (spesso aventi carattere interprovinciale) tra imprenditori collusi, i quali partecipano alla gara d'appalto consegnando le offerte in bianco (c.d. buste d'appoggio) ad un soggetto-collettore; questi provvede a compilarle, graduando i ribassi in modo da creare una sequenza aritmetica all'interno della quale inserisce, opportunamente, le offerte delle imprese che, secondo il clan mafioso destinato a governare quell'appalto, sono candidate ad aggiudicarsi la gara (c.d. buste in aggiudicazione) ³⁰⁶.

³⁰⁴ La fruttuosa serie di intercettazioni ambientali ha permesso di delineare la più completa catena di vantaggi economici che i *clan* contavano di lucrare inserendosi nella realizzazione delle opere in questione: se il primo obiettivo è rappresentato dal controllo degli appalti relativi alla edificazione degli insediamenti, le organizzazioni criminali lanciano lo sguardo anche alle fasi successive e relative allo sfruttamento delle opere. Affermava, infatti, uno degli interlocutori: «*Oggi fanno i lavori... domani restano tutti gli impianti fatti. Restano parcheggi...alberghi... ristoranti...*». E, ancora più nel dettaglio di una futura contabilità attiva: «*Prendi un parcheggio di settecento macchine... a due mila lire... e se fossero mille e cinque... lo sai, sono soldi... sono, possono mangiare (par. incomprendibile) di mamma*». E l'interlocutore, che mostrava di condividere la valutazione prognostica: «*Poi, per esempio, nasce un albergo... c'è la fornitura...*», estende ulteriormente le prospettive dell'ingerenza criminale alla fornitura dei beni e servizi necessari per lo svolgimento dell'attività alberghiera.

³⁰⁵ Esso consisteva, come è noto, in una sorta di turnazione tra le cosche nella aggiudicazione degli appalti pubblici, attuata in conformità alle scelte programmatiche dei vertici di Cosa Nostra e avente carattere di coerenza, in quanto diretta espressione della strategia delle organizzazioni mafiose e, quindi, in grado di sfruttare la condizione di assoggettamento che ne deriva.

³⁰⁶ Le attività investigative hanno posto in luce che le operazioni preparatorie avvenivano utilizzando risorse informatiche mediante le quali effettuare la simulazione dell'esito di una gara d'appalto, al fine di individuare in anticipo l'entità del ribasso vincente e presentare quindi una serie di offerte aventi ribassi opportunamente distribuiti nell'area

Acutamente viene osservato a tale riguardo dal Procuratore della Repubblica che la descritta attività di procacciamento delle buste con le offerte in bianco³⁰⁷, coinvolgente imprenditori operanti in quasi tutte le province siciliane e non necessariamente inseriti in modo stabile in organizzazioni criminali, rappresenta una forma emblematica di sfruttamento della capacità intimidatoria già conseguita dal sodalizio criminoso nell'ambiente considerato, attraverso il costante richiamo alla sua pericolosità e al suo potere generalizzato di condizionamento ovviamente correlato allo spessore criminale dei soggetti affiliati.

Proprio con riferimento agli esiti della citata operazione «Obelisco», il Prefetto di Catania ha, peraltro, opportunamente sottolineato che il sistema in esame presenta vantaggi aggiunti anche per gli imprenditori, che finiscono per avvalersi della stessa forza di intimidazione del vincolo associativo in relazione a plurime finalità: ottenere la consegna delle offerte degli imprenditori che non sono partecipi dell'organizzazione; disporre delle credenziali necessarie per operare in altre parti del territorio siciliano; ridurre al silenzio quei soggetti che, inopinatamente, vogliono adire l'Autorità Giudiziaria per la tutela dei propri diritti soggettivi; ritornare in possesso delle macchine da lavoro sottratte da piccoli malviventi, ovviamente inconsapevoli della protezione mafiosa accordata a quelle imprese.

Giova dare conto degli ulteriori spunti conoscitivi, circa i meccanismi concretamente adoperati per piegare le procedure di assegnazione degli appalti ai fini illeciti delle organizzazioni mafiose, che derivano dagli accertamenti conclusi nell'ambito dell' «operazione Dionisio»³⁰⁸: qui è emerso un consolidato sistema che, negli appalti pubblici «sotto soglia comunitaria», aveva condotto i gruppi mafiosi a operare addirittura una classificazione degli appalti, incentrata sulla distinzione tra gare «libere», vale a dire soggette alle ordinarie forme di pubblicità-notizia, e gare «non libere», ossia del tutto sottratte all'ordinario regime di pubblicità o comunque assoggettate ad un regime di pubblicità difficilmente conoscibile dai terzi e per ciò sostanzialmente riservate ad un ristretto numero di imprenditori operante in accordo con funzionari comunali in vario modo chiamati a gestire tali appalti.

così individuata. In altri casi la tecnica prescelta consisteva nella previa individuazione della (probabile) soglia di anomalia della gara, con conseguente presentazione di alcune buste d'appoggio contenenti offerte anomale, in modo da condizionare i parametri complessivi e determinare la esclusione di un congruo numero di imprese concorrenti.

³⁰⁷ È appena il caso di precisare che il successo di tale metodo è proporzionale alla quota di offerte «controllate» e dunque riconducibili ad una data «cordata» rispetto al numero complessivo delle imprese partecipanti alla gara: maggiore è il numero delle imprese colluse che conferiscono le buste al soggetto-collettore, più alta è la possibilità di pilotare l'aggiudicazione d'appalto.

³⁰⁸ Il sistema qui descritto, disvelato dalla indagini del ROS e della DDA è stato adoperato dalle associazioni di tipo mafioso facenti capo a Nitto Santapaola e Santo Mazzei per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo di appalti pubblici.

Orbene, a ogni gara di appalto «non libera» corrisponde sempre un imprenditore «interessato», il quale, ancor prima della celebrazione della gara, si adopera per raggiungere un accordo spartitorio con il funzionario responsabile, così da ottenere una sorta di «preassegnazione» dell'appalto. Di conseguenza, l'imprenditore è «autorizzato» a realizzare le attività di turbativa della gara necessarie a conseguire l'aggiudicazione formale dell'appalto: preavvertire un certo numero di imprenditori, a lui «vicini» o comunque ritenuti affidabili, ai quali viene richiesto il duplice favore di accettare l'inserimento nel novero delle imprese da invitare alla gara e di non presentare alcuna offerta. Ottenuto il consenso degli imprenditori contattati, il preassegnatario compila l'elenco delle imprese da invitare (ossia quelle che hanno assicurato la loro collaborazione nei sensi sopra descritti) e lo fornisce al funzionario compiacente; il funzionario cura l'inoltro degli inviti di partecipazione rispettando rigorosamente l'elenco fornitogli dall'imprenditore-preassegnatario, il quale, qualche giorno prima della celebrazione della gara, predispone – di concerto con quello tra gli imprenditori invitati ritenuto più affidabile – la presentazione di due offerte, in modo da riservare a sé l'offerta migliore e rendersi aggiudicatario dell'appalto.

È sin troppo evidente come il sistema qui descritto analiticamente postuli l'assoluta soggezione di tutti gli imprenditori alle regole non scritte, ma ugualmente vincolanti, che ne disciplinano il funzionamento: una volta acquisita la consapevolezza che una certa gara è classificata come «non libera», (ossia preventivamente «assegnata» ad altri), l'imprenditore deve astenersi dal partecipare alla gara, a meno che non sia stato specificamente invitato (a fini perturbativi, dal soggetto cui l'appalto è stato «preassegnato») a presentare una offerta previamente concordata.

Viene fatto, altresì, notare che un eventuale imprenditore estraneo al menzionato sistema (e, quindi, ignaro delle regole e della classificazione attribuita alla gara) giammai potrebbe di fatto concorrere alla aggiudicazione, poiché le gare «non libere» sono, di solito, sottratte al regime di pubblicità-notizia e la sua indizione è concretamente conosciuta soltanto dall'imprenditore pre-designato ad aggiudicarsi l'appalto³⁰⁹.

E, ancora, sul piano più generale delle regole della Pubblica Amministrazione, il Prefetto definisce fondatamente questo sistema una prassi lesiva del principio che assicura la libera partecipazione delle imprese agli appalti pubblici in regime di libera concorrenza. Una prassi fondata sulla arbitraria e illegittima distinzione tra gare d'appalto «libere» e gare d'appalto «non libere», la quale determina la distribuzione degli appalti a questo o quell'imprenditore, in virtù di scelte di natura clientelare e spartitorie, operate con il concorso determinante di infedeli funzionari dello stesso ente pubblico committente.

³⁰⁹ Dalle intercettazioni si rileva come gli stessi protagonisti della vicenda processuale sottolineino tale prerogativa delle gare «non libere», definendole – in un latino necessariamente storpiato dall'uso maccheronico dialettale, ma egualmente idoneo a rendere il concetto – come «gare internos»!

Un'ultima considerazione viene formulata dalla Procura sui grandi appalti di opere pubbliche, di regola affidati per l'esecuzione ad un *general contractor*: allo stato le grandi gare d'appalto sembrano sottratte al controllo diretto della mafia, la quale peraltro torna ad interessarsene in un momento successivo, richiedendo al vincitore della gara il pagamento del «pizzo» – la cosiddetta «messa a posto» – ossia una somma di denaro commisurata all'importo dell'appalto, ed altresì l'effettuazione di talune forniture (cemento, ferro, lavori di sbancamento, ecc.), l'assunzione fittizia di personale e – non di rado – l'assunzione effettiva di personale per l'espletamento del servizio di guardiania dei cantieri.

Con riferimento all'esazione vessatoria del «pizzo», viene precisato che neppure le imprese eventualmente facenti parte di una organizzazione mafiosa risultano esenti dall'obbligo di soggiacervi³¹⁰.

V.3.4 *Rapporti con la politica e condizionamento delle amministrazioni locali*

La rassegna degli esiti delle indagini giudiziarie fornita dal Procuratore della Repubblica sul tema delle infiltrazioni mafiose nel mondo della pubblica amministrazione offre elementi di conoscenza allarmanti che impongono severe riflessioni sulla diabolica capacità della mafia di attingere livelli non secondari di gestione della cosa pubblica.

Certamente uno dei più inquietanti episodi è quello relativo al rapporto di scambio instauratosi tra la cosca acese vicina alla famiglia Santapaola e alcuni personaggi politici locali in occasione della campagna elettorale per la elezione del sindaco di Acireale del novembre 2000.

In particolare, sulla base di intercettazioni ambientali e telefoniche, le indagini hanno evidenziato l'apporto – dietro corresponsioni di denaro e/o promesse di utilità – del sodalizio mafioso in favore di alcuni candidati e specificamente nei confronti di Antonino Nicotra, candidato sindaco, poi eletto a tale carica.

Lo sviluppo processuale complessivo (le vicende oggetto delle investigazioni si erano estese anche ad altri candidati impegnati nella medesima competizione elettorale nonché a candidati impegnati nelle succes-

³¹⁰ I riferimenti testuali, sul punto, sono offerti dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè (al P.M. di Catania in data 30 Ottobre 2002): nel codice non scritto di Cosa Nostra vige, infatti, la regola per cui il «pizzo» deve essere corrisposto da tutte le imprese, indipendentemente dal fatto che siano o meno vicine – o, addirittura, organiche – a Cosa Nostra. In sintonia, le intercettazioni ambientali svolte in altro procedimento: un personaggio di primaria grandezza dell'organizzazione «Santapaola», discutendo di lavori che taluni imprenditori dell'area palermitana dovevano iniziare nella zona di Catania, ribadiva che anche i palermitani dovevano mettersi a posto a Catania («*Va bene gli ho detto, si sa che i palermitani devono lasciare una quota qua...si è camminato sempre così*») e l'interlocutore si mostrava sul punto assolutamente d'accordo, confermando che si trattava di una regola consolidata e applicabile, in condizioni di reciprocità, anche alle imprese catanesi operanti nel palermitano («*Certo che si sa... la stessa cosa che noi altri facciamo un lavoro a Palermo, quelli di Catania devono lasciare una percentuale!*»)

sive competizioni elettorali, quelle politiche del maggio 2001 e quelle regionali del giugno 2001) ha condotto al rinvio a giudizio per il reato di scambio elettorale politico-mafioso (art. 416-ter del codice penale) del predetto Nicotra e di altri tre soggetti, nonché al rinvio a giudizio per reati di corruzione elettorale non aggravata dalla finalità e dal metodo mafioso di altri imputati.

Oggetto di indagine (operazione «Dionisio») sono stati anche i rapporti intrattenuti con Cosa Nostra da parte del sindaco di Palagonia dell'epoca (2002), Salvatore Fausto Maria Fagone: le indagini che documentavano, in particolare, incontri tra il sindaco ed esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa sono sfociate in un'ordinanza cautelare (arresti domiciliari) poi annullata dal Tribunale del riesame.

Alla tornata elettorale del 2001 si riferiscono le ulteriori indagini che hanno visto coinvolti, accanto a Rosario Muscolino ed altri (affiliati al *clan* «Laudani», frangia di Giarre), Giuseppe Matteo Giuffrè, consigliere comunale di Riposto, eletto nel 1998, nei cui confronti è stata elevata imputazione per il delitto di partecipazione mafiosa secondo quanto previsto nell'ultima parte del comma 3 dell'art. 416-bis c.p., nonché Salvino Barbagallo, già deputato regionale e candidato alle elezioni politiche del 13.5.2001, e Marcello Parasiliti Parracello, candidato alle elezioni politiche per il rinnovo dell'ARS del 24.6.2001, entrambi imputati del delitto di scambio elettorale politico-mafioso *ex* art. 416-ter c.p.

Tanto il Giuffrè quanto il Barbagallo e il Parasiliti Parracello sono stati rinviati a giudizio; il relativo processo è tuttora pendente avanti alla III sezione penale del Tribunale di Catania. Nei confronti di altro politico indagato, invece, il GUP ha pronunciato sentenza di non luogo a procedere, non impugnata dall'ufficio di Procura.

Meritano, infine, di essere menzionate le emergenze di un'ulteriore attività di indagine, svolte nei confronti di Salvatore Rapisarda ed altri (affiliati al *clan* «Laudani», frangia di Paternò), nel cui ambito è stato disposto il rinvio a giudizio dell'ex consigliere del comune di Paternò, Giuseppe Orfanò (AN), in ordine al delitto di partecipazione ad associazione mafiosa così come previsto nell'ultima parte del comma 3 dell'art. 416-bis c.p.

Va subito precisato che la III sezione penale del Tribunale di Catania, con sentenza emessa il 21.3.2003, ha assolto l'Orfanò, osservando, in buona sostanza, che difetta la prova circa la frapposizione di ostacoli o impedimenti al libero esercizio del voto³¹¹.

³¹¹ La Procura della Repubblica di Catania, che ha interposto appello avverso la menzionata assoluzione, sottolinea, tra l'altro, che lo stesso Orfanò, attraverso la confessione resa al dibattimento, ha finito per fornire la prova dei contatti intercorsi con il Rapisarda nella piena consapevolezza della caratura criminale di quest'ultimo e nella prospettiva di ottenere il sostegno diretto del Rapisarda e della sua organizzazione in vista di future competizioni elettorali.

V.4 *Il contrasto patrimoniale alle organizzazioni mafiose*

Deve, in questo settore, prendersi atto di una riduzione del numero di iscrizioni e proposte per l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniali.

Il Procuratore della Repubblica inquadra tale evenienza nell'ambito di una triplice serie di ragioni.

In primo luogo, con l'attenuarsi del numero e della qualità delle collaborazioni di giustizia si sarebbe frenata la spinta conoscitiva utilizzata in precedenza.

In secondo luogo, apparirebbe preferibile ricorrere ad altri strumenti normativi, in grado di assicurare, con altrettanta immediatezza, l'acquisizione dei beni e dei patrimoni di sospetta provenienza, senza dover affrontare indagini che, per la loro natura esplorativa e altamente specialistica, finiscono spesso per impegnare tempo e risorse umane assolutamente sproporzionate rispetto ai risultati il più delle volte inadeguati e non esaltanti³¹².

L'attività propositiva svolta direttamente dal Questore con estrema tempestività e in relazione a rilevanti operazioni antimafia³¹³, infine, avrebbe ridotto ulteriormente gli spazi per analoghe iniziative della Procura della Repubblica.

La materia è comprensibilmente delicata, per cui una valutazione specifica richiederebbe necessariamente degli approfondimenti³¹⁴.

Nondimeno, appare possibile considerare l'opportunità di una maggiore attenzione ad uno strumento giudicato, nelle altre realtà impegnate a contrastare il crimine di tipo mafioso, estremamente importante e proficuo.

Sul versante delle Forze di polizia e della DIA, viene riferito dell'impegno con il quale le varie componenti specialistiche dei rispettivi corpi investigativi si muovano al fine di pervenire alla individuazione di attività imprenditoriali sospette, riconducibili ad elementi gravitanti nell'orbita della famiglia Santapaola condannati per associazione mafiosa.

³¹² La possibilità del sequestro dei beni di sospetta provenienza – anche al di là del vincolo di pertinenzialità tra i medesimi ed il reato per il quale si procede, introdotta dall'art. 12-*sexies* L. n.356/1992 nei procedimenti per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, riciclaggio, estorsione, trasferimento fraudolento di beni e valori (art. 12-*quinquies* stessa legge) – consente il sistematico ricorso al sequestro preventivo *ex art.* 321 c.p.p.

³¹³ Viene, in particolare, citata la proposta avanzata dal Questore in relazione all'operazione «Obelisco»: essa ha trovato accoglimento da parte del Tribunale che ha disposto il sequestro provvisorio di numerose aziende operanti nel settore e quindi di attrezzature e beni ammontanti ad un valore di parecchie decine di milioni di euro.

³¹⁴ In ordine alle fonti di innesco del procedimento di prevenzione (appare, infatti, riduttivo legarne l'efficacia al solo fenomeno della collaborazione di giustizia); in relazione all'effettiva consistenza del ricorso agli alternativi strumenti normativi enunciati; con riferimento alla verosimile utilizzazione, nella formulazione di proposte di applicazione di misure di prevenzione patrimoniali, da parte del Questore, anche di materiale scaturito dalle indagini giudiziarie, ecc.

Nell'arco temporale 2000-2005, inoltre, la Questura di Catania ha irrogato 3.793 avvisi orali ed ha sottoposto al vaglio dell'Autorità giudiziaria 1.617 proposte di sorveglianza speciale di P.S. nei confronti di altrettanti pregiudicati.

Nel medesimo periodo, la stessa Questura, nell'ambito dell'attività di contrasto alla criminalità mafiosa, ha formulato al locale Tribunale n. 43 proposte patrimoniali di sequestro beni.

Attualmente nel territorio del capoluogo risultano:

n. 1.663 persone sottoposte all'avviso orale.

n. 437 persone sottoposte alla sorveglianza speciale semplice.

n. 1.211 sottoposte alla Sorveglianza Speciale di P.S. con obbligo di soggiorno.

V.5 *La situazione delle collaborazioni di giustizia*

L'analisi offerta dal Procuratore della Repubblica circa lo stato dell'applicazione della legislazione sui collaboratori di giustizia è assai puntuale e perviene a considerazioni assolutamente condivisibili.

Prendendo le mosse dalla constatazione che il fenomeno collaborativo, esploso nel distretto catanese durante il corso degli anni '90 in proporzioni sicuramente notevoli, conosce attualmente una oggettiva contrazione nel numero dei soggetti, la riflessione critica si estende anche al dato qualitativo: le dichiarazioni raccolte presso l'esiguo gruppo di collaboranti attivi, pur utili ai fini processuali, non presentano, talora, tutti insieme i caratteri richiesti dalla riforma introdotta con la legge n. 45 del 2001.

Ciò comporta la necessità di dover modulare in termini diversi e innovativi le indagini di mafia, costrette oggi a fare i conti con il venir meno dell'importante supporto conoscitivo promanante proprio dai soggetti, che, avendo fatto parte delle organizzazioni criminali, sono in condizione di fornire uno spaccato attendibile e fedele dei ruoli svolti, delle funzioni rivestite, degli obiettivi perseguiti e dei metodi utilizzati nell'ambito associativo.

Né è ragionevolmente sperabile di poter fronteggiare tale *gap* conoscitivo attraverso le testimonianze di altri soggetti, estranei ai sodalizi, almeno fino a quando questi saranno caratterizzati da quella capacità intimidatrice a cui corrisponde, in un rapporto di causa ed effetto, l'assoggettamento psicologico e l'omertà che permeano sia l'interno della consortheria che l'ambiente e il territorio su cui essa esercita la propria influenza³¹⁵.

Illuminante, infine, appare l'analisi offerta circa le ragioni dello scemare delle vocazioni collaborative.

³¹⁵ Si deve, purtroppo, convenire come, eccettuati alcuni casi ancora sporadici, nelle comunità sociali continuano a imperare il silenzio e, spesso, ambigue connivenze: in molte indagini, alcune delle quali citate nella presente relazione, sono stati accertati i rapporti collusivi e i torbidi intrecci tra imprenditori e mafiosi.